

## I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

---

Roma, gennaio 1973

*Confratelli e figlioli carissimi,*

vi scrivo ancora sotto la profonda incancellabile impressione della Beatificazione del nostro Don Rua: nella maestosa Basilica di San Pietro, tutta uno splendore di luci e di cuori, il primo umile successore di Don Bosco veniva dal Sommo Pontefice additato all'esempio e proposto al culto della Chiesa; mentre un'immensa folla di oltre 30.000 pellegrini convenuti da tutto il mondo, fratelli nella Missione e nello spirito salesiano, esultava di gioia, vedendo ancora una volta riconfermata dal Magistero ufficiale della Chiesa la fecondità spirituale del nostro carisma.

### **Raccogliere la lezione di Don Rua**

Il Santo Padre volle regalarci una bellissima omelia. Esaltò soprattutto in Don Rua, « tutto mitezza e bontà, tutto dovere e sacrificio », la sua opera di fedele e creativo « *continuatore* » di Don Bosco. Egli « ha fatto — ci disse in stringata sintesi — dell'esempio del Santo (Don Bosco) una scuola, della sua opera personale un'istituzione estesa, si può dire, per tutta la terra; della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente una corrente, un fiume ». Poi riferendosi alla « prodigiosa fecondità della Famiglia

Salesiana », disse parole che ci confondono e ci impegnano, definendola « *uno dei maggiori e più significativi fenomeni della perenne vitalità della Chiesa nel secolo scorso e nel nostro* ».

Il Santo Padre ci animò a raccogliere la lezione di Don Rua: « egli insegna ai Salesiani a rimanere Salesiani, figli sempre fedeli del loro fondatore ».

E ci tracciò quasi un programma quando disse: « tutti i Figli di questa giovane Famiglia Salesiana, oggi sotto lo sguardo amico e paterno del loro nuovo Beato, *rinfrancano il loro passo sulla via erta e diritta dell'ormai collaudata tradizione di Don Bosco* ».

Bastino questi brevissimi, incompleti riferimenti per lasciarvi intravedere l'importanza di questo documento pontificio, che raccomando alla vostra lettura e riflessione.

Mentre ascoltavo l'omelia, riflettevo sull'eredità spirituale a noi venuta da Don Bosco, sull'enorme responsabilità — che incombe su ognuno di noi — di non intralciare il suo dinamismo e la sua vitalità e fecondità spirituale, che si manifesta specialmente nei suoi frutti più preziosi, quelli della santità. Ho presentato quindi al Signore al momento dell'Offertorio, nella coscienza del ministero al quale indegnamente sono stato chiamato di essere « Padre e centro di unità » (1), le ansie e le speranze della nostra Famiglia; e ho fatto la promessa, anche a nome vostro, di non venir meno all'impegno prioritario, preso dalla nostra Congregazione nel CGS, di « rinnovarci nella fedeltà ».

Consapevole pertanto che la mia « principale sollecitudine » è di « promuovere, in comunione con il Consiglio Superiore, una *costante e rinnovata fedeltà dei soci alla vocazione salesiana* » (2), e sicuro di poter contare sulla vostra « collaborazione » nell'accogliere le direttive derivanti da questo mio mandato (3), ho pensato di intrattenermi con voi su un argomento che deve impe-

(1) *Costituzioni*, art. 129.

(2) *Ibid.*

(3) *Regolamenti*, art. 95.

gnare a fondo tutta la vostra buona volontà, perchè è di importanza *vitale* — la parola è ben ponderata — cioè di vita o di morte per la nostra Congregazione.

### La funzione del magistero nella Congregazione

Prima di entrare in materia consentitemi di richiamare alcuni concetti fondamentali. Voi non ignorate certamente che uno dei principali doveri di un superiore religioso, a qualsiasi livello, sempre, ma soprattutto oggi, sia quello che possiamo chiamare del « magistero ». Quello cioè di dirigere, orientare, animare, e quindi di indicare la retta via, correggere tempestivamente le deviazioni, denunciare gli abusi, definire in alcuni momenti le giuste posizioni, di modo che tutti possano conoscere a un determinato momento con la necessaria chiarezza la linea da seguire in Congregazione. Questo non è paternalismo, né tanto meno soffocare la libertà dei singoli. Anzi, è un difendere la libertà di quanti hanno diritto a essere in certo senso difesi contro la valanga di « opinioni » che tutto relativizzano e rendono incerto: essi infatti *hanno diritto* a sapere positivamente qual è la direzione di marcia dell'istituto al quale hanno dato in piena consapevolezza il nome. Tale direzione non può essere data dalla volontà del singolo o peggio dal gruppo di pressione, di qualsiasi colorazione esso sia, o dal leader di occasione, ma è riservata come dovere fondamentale ai Superiori competenti, che ne hanno — per il loro stesso ufficio — preciso mandato e responsabilità.

Questo « magistero », ovviamente, non si riduce né si concentra nella parte puramente negativa, di correzione degli errori e delle deviazioni, ma trova la sua principale applicazione nella parte positiva, *orientativa*, intesa a favorire la fedeltà dinamica alla *vocazione salesiana*, nel senso più ricco del termine, quale è stato illuminato dal recente CGS.

Non può essere in nessuna maniera un magistero arbitrario, ma dev'essere modellato continuamente sulle Costituzioni, che

« orientano in forma stabile il senso della nostra professione e ne illuminano la fedeltà » (4). Solo così si promuove in forma adeguata l'incremento vero della Congregazione, della sua missione e della sua vita.

Al « magistero » deve corrispondere l'accettazione cordiale, generosa, fattiva da parte di tutti i confratelli. La forza di un organismo, di una Congregazione religiosa, sta nella sua « coesione », nella sua unità interna, attorno fondamentalmente a delle linee di principio e di azione che definiscono la sua vocazione o che hanno riferimento diretto o indiretto con essa. E' vero che su determinati punti proposti dal Superiore sono possibili in certi casi diverse opinioni, diversi punti di vista. Raramente infatti si tratta di dogmi. Tuttavia, quando si propone un orientamento, nella maggior parte dei casi non è per discuterlo, per sottometterlo al vaglio della critica, ma perchè sia attuato.

Mi si intenda bene: non si vuole con questo attentare alla ragionevole libertà di opinioni, né diminuire la responsabilità personale di ognuno, ma solo sottolineare fortemente che l'esagerata indipendenza — che porta a discutere tutto, a tutto criticare e a selezionare i punti da ammettere secondo criteri del tutto personali o arbitrari — conduce all'anarchia, alla disintegrazione, e può essere causa di rovina per la Congregazione. La discussione, l'apporto personale, il suggerimento o la critica sono stati ordinariamente fatti già in sede previa, attraverso tutti gli organi di consulta o di deliberazione collegiale previsti nelle Costituzioni. Non è il caso di ripetere all'infinito il processo dinanzi a qualsiasi indicazione, orientamento o prescrizione che venga dagli organismi competenti.

Per fare un caso concreto. La Congregazione è stata tre anni mobilitata in analisi critica e approfondita della sua vita e missione, per arrivare poi — attraverso ancora il lungo e laborioso studio dei Capitolari — alla formulazione dei criteri del suo rin-

(4) *Cost.*, art. 200.

novamento contenuti nelle Costituzioni e Regolamenti rinnovati, e illuminati dagli Atti del CGS.

Adesso non è più il tempo di « discutere » quelle disposizioni, oppure (ciò che in certo senso è peggio) di « ignorarle », facendone a meno, giudicandole, secondo i casi, già « sorpassate » o troppo « avanzate », o addirittura « non rispondenti al pensiero di Don Bosco ». Questo è il tempo — come già dissi in diverse occasioni — di attuare, di eseguire, di lavorare nella linea che è stata tracciata.

### *Dagli « Atti » gli orientamenti programmatici*

Ho voluto ricordare queste cose perchè si dia tutta l'importanza dovuta al magistero della Congregazione. Il Rettor Maggiore e i membri del Consiglio Superiore sono coscienti del pluralismo esistente in Congregazione nell'ambito segnato dalle Costituzioni, del decentramento che giustamente il CGS ha introdotto, di una certa autonomia (5) delle Ispettorie, per effetto della sussidiarietà; e si esaminano continuamente per rispettarle, per non oltrepassare i limiti del loro mandato. Ma allo stesso tempo sono coscienti che hanno il gravissimo dovere di esercitare un'« azione di governo » per promuovere l'unità, l'incremento della Congregazione, la fedeltà alla vocazione salesiana a livello mondiale, e per condurre gli organi periferici ad assumersi di fatto le responsabilità loro demandate dal CGS.

Nel passato la nostra Congregazione ha avuto una grande forza, perchè era molto unita. E' riuscita a superare molte e gravi prove perchè si stringeva compatta attorno a Don Bosco, sempre presente. Ha posto mano, con indiscutibile esito, a grandi imprese, perchè concentrò le sue forze di azione, non lasciandole disperdere in rigagnoli che la terra riarsa assorbe, ma facendo di esse un vero fiume. Ha lasciato un'impronta, seminato una devozione

(5) *Cost.*, art. 162.

mariana, diffuso un metodo educativo, perchè aveva una linea, procedeva come esercito efficiente e ordinato. La nostra salvezza, convinciamoci, si trova nell'unione.

Scendo a un'immediata applicazione pratica. Gli orientamenti contenuti nelle Lettere del Rettor Maggiore e gli Atti del CGS siano considerati come linee programmatiche di governo tendenti ad assicurare una linea comune di azione. Non sono una pia esortazione, che basta leggere comunque sia, e poi mettere in un canto. Devono essere oggetto di riflessione, specialmente da parte degli Ispettori e Direttori, e dei loro rispettivi Consigli; non solo, ma è loro preciso dovere studiare il modo pratico di farli conoscere, assimilare e attuare. Dal canto nostro ci stiamo ora sforzando di farne arrivare tempestivamente la traduzione, per facilitarne la conoscenza e la lettura, e — ovviamente — l'attuazione.

I Salesiani e le comunità che per qualsiasi motivo ignorano gli « Atti del Consiglio Superiore » e in genere le comunicazioni interessanti la Congregazione, sono in certo senso come città a cui si taglino le condutture dell'acqua o i cavi dell'energia elettrica.

### *Vi parlo con la confidenza di un padre*

In modo particolare richiamo la vostra attenzione sull'argomento che tratterò, che, vi dicevo, considero di *vitale* importanza per la nostra vita e per il nostro rinnovamento. Vi parlerò col cuore alla mano, con la confidenza e la piena libertà di un padre che sa di rivolgersi a figli adulti, non nascondendovi le mie ansie e preoccupazioni per il particolare momento difficile che attraversiamo.

Non desidero ingenerare eccessive apprensioni, né trasmettervi una visione pessimistica. Ma non posso d'altra parte nascondervi ciò che ritengo possa mettere in pericolo l'avvenire stesso della nostra Società, che costò tante lacrime e sacrifici al nostro Fondatore e ai grandi Padri della salesianità. Sono sicuro che incontrerò presso di voi assoluta comprensione, e che ci trove-

remo, come un cuore solo, impegnati con decisa volontà a vivere in pienezza la nostra sempre entusiasmante vocazione.

Vi parlerò dunque dell'*importanza della preghiera, assolutamente indispensabile per vivere la nostra vocazione e adempiere la nostra missione.*

### LA PREGHIERA, PROBLEMA VITALE

Nel discorso ai membri del Capitolo Generale Speciale il Santo Padre, avviandosi alla conclusione, disse: « Un'ultima raccomandazione abbiamo da farvi. *Di fronte ai rischi dell'eccessivo attivismo, e all'influsso della secolarizzazione a cui più che mai oggi sono esposte le comunità religiose*, le vostre specialmente che sono lanciate verso l'azione, fate in maniera che occupino sempre il primo posto nella vostra esistenza la cura della vita interiore, la preghiera, lo spirito di povertà, l'amore al sacrificio e alla Croce ». Se il desiderato aggiornamento non riconducesse il dinamismo apostolico a un più intimo contatto con Dio, ma portasse a cedere alla mentalità secolaresca, ad assecondare modi e atteggiamenti effimeri e mutevoli e mondani, allora sarebbe il caso di riflettere seriamente alle severe parole del Vangelo: « Se il sale diventa scipito non vale più nulla, serve solo per essere buttato via e calpestato dagli uomini » (6). Lo spirito del Vostro santo Fondatore, che in vita fu così aperto ai bisogni delle anime giovanili ma sempre così unito con Dio, *sembra a noi che oggi vi chieda soprattutto questo particolare impegno* » (7).

Dall'alto del suo magistero il Santo Padre ci segnala dei pericoli veri e gravi, dei rischi che stanno, per così dire, in agguato, e che possono farci perdere l'identità e la validità vocazionale; e ci addita delle mete concrete (la cura della vita interiore, la preghiera...) cui dare il « primo posto ». Questo ci viene presentato

(6) Mt., 5, 13.

(7) Atti CGS, p. 594.

pure dal Papa come « *il particolare impegno* » che « *oggi* » ci chiede Don Bosco.

Alle parole del Papa fanno dolorosa eco e conferma le preoccupanti constatazioni, che sono andato facendo sulla situazione della preghiera in Congregazione, in quel documento che è stato considerato la « radiografia » della Congregazione stessa.

### 1. La preghiera è in crisi

In quella « *Relazione Generale sullo stato della Congregazione* » che presentai all'apertura del CGS, già si constatava, accanto a uno sforzo e a un reale progresso nel campo liturgico, una notevole diserzione o disinteressamento nelle principali pratiche alimentatrici della nostra pietà, come la meditazione, la lettura spirituale, il sacramento della penitenza, la devozione mariana, ecc. E quanto alla preghiera personale, pur consapevole della difficoltà di esprimere valutazioni su realtà prevalentemente interiori e intime, dicevo: « Ciò nonostante, ci sembra di poter affermare, in base ai dati esterni che possediamo, che nella Congregazione c'è stato un *notevole calo, un abbassamento molto sensibile del livello spirituale*, soprattutto nel settore della pietà e della vita spirituale » (8).

E in riferimento alle numerose « defezioni » avvenute durante il sessennio, la citata « relazione » nel suo sforzo di analisi segnalava la « *causa principale — come avevo già detto nella mia lettera del marzo 1970 — nell'abbassamento del livello spirituale comunitario e personale, che arriva in molti casi a una vera perdita di fede* » (9).

Come si presenta la situazione nel post-capitolo? Sarebbe prematuro tentare un'esauriente valutazione, anche perchè non abbia-

(8) *Relazione Generale sullo stato della Congregazione*, p. 32.

(9) *Ibid.* p. 42.



mo dati del tutto completi, ma da quelli che possediamo debbo purtroppo dire che non vediamo ancora quella decisa ripresa generale, necessaria e da attendersi dopo il CGS. E questo è motivo di grave preoccupazione.

Quando una crisi si prolunga troppo, corre il rischio di convertirsi in malattia cronica, con le relative fatali conseguenze. E' anche vero che in varie comunità ispettoriali e locali si sono fatti dei progressi assai consolanti, e si lavora con fervore e con metodo per dare slancio e vitalità alla preghiera: e già si notano gioiosi frutti. Ma non possiamo ignorare l'altra parte del quadro.

### I tratti negativi della situazione

Pur in misura relativa e in forma incompleta, e fors'anche discutibile, si possono rilevare i seguenti tratti negativi (che, com'è intuitivo, non riflettono una situazione universale, pur ritrovandosi con certa frequenza alle varie latitudini): una scarsa sensibilità davanti al rinnovamento liturgico; poca disponibilità per la celebrazione (come forma privilegiata di « pregare insieme ») ritenuta talvolta quasi solo una specie di moda; una certa resistenza, sotto inconsistenti pretesti, ad accettare la celebrazione in comune di preghiere liturgiche come Lodi e Vespri (10) e le altre forme di preghiera comunitaria; non sufficientemente sentito il valore dell'espressione comunitaria della preghiera per la vita religiosa e per la costruzione della stessa comunità.

Più gravi e profonde si presentano le deficienze nella linea della preghiera personale: diserzione o *abbandono totale*, in molti casi, della meditazione, della lettura spirituale; lo stesso si dica della visita al Santissimo, del Rosario, ecc. In altri casi si deve lamentare lo *svuotamento* della meditazione come « orazione mentale » attraverso la sua sostituzione arbitraria con forme diverse,

(10) Cfr. *Cost.* art. 60 e *Regol.* art. 44.

magari all'insegna della novità, ma che non sono affatto *vera* preghiera. Impoverimento apostolico del lavoro, fatto a volte soltanto « professionalmente », senza intenzionalità e proiezione apostolica.

Potrei aggiungere altre constatazioni. La dolorosa sintesi di tutto però è qui: *si prega poco e male*. Un Ispettore fotografava così la situazione della sua Ispettorìa: « Una certa assenza di Dio nei nostri discorsi e nelle nostre azioni. Una fede ferita. Cuori stanchi o eccitati. Insufficiente spazio di pace e di calma per la preghiera e la gioia. Le motivazioni del nostro agire difettano di radici evangeliche e di forza. Ci manca troppo l'interiorità ».

In queste sincere e coraggiose constatazioni forse possono vedersi rispecchiati non pochi confratelli.

### **Le cause sono molteplici**

Dinanzi al quadro abbozzato sopra, viene naturale una domanda: quali sono le cause di questa situazione? Sono molte e convergenti, seppure di natura diversa.

Alcune hanno radici molto lontane, complesse, non facilmente rilevabili, poichè si tratta in buona parte di una realtà interiore che si identifica con la storia intima della vita spirituale di ognuno.

Ci sono quelle di indole generale dipendenti dall'ambiente sociologico, dal cambio di cultura, da correnti di pensiero, specialmente attorno alla concezione dell'uomo e del mondo, da certe ipotesi o tesi teologiche o pseudo-teologiche accettate acriticamente, almeno di fatto.

Altre invece hanno più diretta attinenza alla nostra Congregazione, come ad esempio i notevoli cambiamenti nel campo pastorale-educativo, i diversi e nuovi ritmi della vita comunitaria, oppure la mancanza reale di uno « spazio » di tranquillità per il raccoglimento e il dialogo con Dio.

Non poche cause affondano le radici nel lontano periodo della formazione, dove sovente si può constatare che c'è stato un reale

vuoto nella pedagogia della preghiera, aggravato in seguito dal nostro genere di vita eminentemente attivo e dalle idee molto approssimative e inesatte sul ruolo della preghiera nella vita salesiana.

Come si vede da questi pur generici accenni, le cause del fenomeno sono molteplici, e non è questa la sede per farne una diagnosi esauriente e profonda. Questo potrà utilmente essere fatto in altre sedi e da competenti. Per il nostro scopo basterà sottolineare alcune tra le cause più comuni e ricorrenti della crisi, non solo quantitativa ma anche qualitativa, della preghiera.

### *L'influsso della secolarizzazione*

Tra queste cause va messo in rilievo, in primo luogo, l'influsso della cosiddetta « secolarizzazione ».

Come ben si sa, questo fenomeno è ambivalente. Accanto a postulati positivi, che tendono a purificare l'idea di Dio e della religione spogliandola da pseudo-strutture deformanti, ci sono molte altre conseguenze e corollari (alcuni chiaramente forzati, ma che hanno notevole incidenza), che esasperando l'autonomia delle « realtà terrestri » finiscono per eliminare Dio dalla scena del mondo, confinandolo praticamente in una trascendenza chiusa e irraggiungibile, che non gli lascia possibilità di occuparsi del mondo né della sua storia.

Una delle prime conseguenze di questa secolarizzazione orientata a dare uno spazio alla creatura « fuori » e « indipendentemente » da Dio, è stata — e dobbiamo dire « logicamente », una volta poste le premesse — *l'eliminazione della preghiera*: tesi che teologi « autonomisti » e anche riviste di un certo livello difendono e pretendono pure di giustificare con molti e capziosi argomenti.

A questo riguardo mi si consenta di citare il pensiero del Cardinale Pellegrino, Arcivescovo di Torino, non sospetto certamente di sostenere posizioni arretrate. Dopo aver ricordato come

più volte ha avuto occasione di intervenire in favore dei teologi, precisa: « Però, intendiamoci bene: il criterio per giudicare nelle cose di fede e di vita spirituale non può essere in primo luogo l'opinione di un teologo o di uno che si presenta come tale. Accoglieremo con riconoscenza i contributi di tutti: ma se un teologo mi viene a dire, per esempio, che la preghiera di domanda non ha senso, preferisco credere a nostro Signore Gesù Cristo, a san Paolo, all'insegnamento e alla pratica di tutta la Chiesa.

« Del resto non sembra il caso di sopravvalutare l'opinione di qualche teologo (ammesso che sia veramente tale), mentre, oggi come ieri, la teologia riecheggia e sviluppa e approfondisce l'insegnamento della Scrittura e della Tradizione sul valore e la necessità della preghiera, anche come preghiera di domanda. Cito, fra tante, la testimonianza d'un teologo non cattolico, Dietrich Bonhoeffer: « Il bambino prega il Padre che conosce. Non una venerazione generica, ma il chiedere è l'essenza della preghiera cristiana. Corrisponde all'atteggiamento dell'uomo davanti a Dio, che egli stia lì con le mani alzate a pregare Colui del quale sa che ha un cuore paterno » (11).

Non penso che tra i Salesiani ci sia chi apertamente ammetta quelle tesi, ma esse non lasciano di avere una certa incidenza. Trovano talvolta persone sprovvedute e impreparate. Insensibilmente si vanno accumulando idee, pregiudizi, influssi, provenienti da tante parti e da tanti canali, e si finisce per accettare tacitamente, almeno nella pratica, che « oggi » nella nuova concezione del mondo e della teologia, la preghiera non sia poi così necessaria come si diceva una volta. E in conseguenza la si sente come un « peso », per liberarsi dal quale si trovano « ragioni » a portata di mano. Oppure, quando la si fa, è senza molto impegno, per cui la preghiera si abbassa a una « osservanza » nel senso peggiorativo del termine.

Dinanzi alle conseguenze di questa deteriore secolarizzazione,

(11) Card. M. PELLEGRINO, *Pregare o agire*, LDC, 1972, p. 23.

sul piano della vita personale, non ci può essere che un atteggiamento: resistere e reagire con una intensa vita spirituale.

### *La tendenza orizzontalistica*

Forse siamo ancor più esposti, per il nostro tipo di vita attiva, alla *tendenza « orizzontalistica »*, che riduce la vita spirituale al « servizio » ai poveri, alla loro « liberazione », considerando in pratica come « alienante » la preghiera perchè non si traduce in termini di efficienza immediata e — sempre secondo questa tendenza — distoglie da questo impegno cristiano essenziale.

Il Papa Paolo VI così denunciava la tendenza orizzontalistica: « Tutti sanno quale forza negativa ha assunto questo atteggiamento spirituale, secondo il quale non la preghiera, ma l'azione, terrebbe vigile e sincera la vita cristiana. Il senso sociale subentra al senso religioso... » (12).

In principio dello scorso dicembre ho preso parte all'annuale riunione dei Superiori Generali che si è occupata appunto del tema della preghiera; si è pure trattato della tentazione « orizzontalistica » che insidia molti religiosi. Coadiuvati da due valenti esperti — Padre B. Haering e Padre J. Loew — si è giunti ad alcune conclusioni di fondamentale valore che qui sintetizzo.

« La salvezza ci viene solo da Dio e nei modi da lui voluti; quindi non si può separare ciò che lui ha unito: corpo e spirito, azione e contemplazione, Dio e uomo. L'orizzontale non può essere guarito che dal verticale. Non si può dimenticare la fonte.

« E' evidente che la carità ha nel Vangelo e nella vita dei santi un'estensione che non si riduce all'azione per gli altri: prima degli uomini c'è Dio, e riguardo agli stessi fratelli la carità contempla altri aspetti oltre l'azione.

« Dobbiamo poi tenere presente che, come la Chiesa nel suo insieme, così ogni cristiano ha continuo il bisogno di "convertirsi": e la conversione non può attuarsi senza Dio.

(12) PAOLO VI, *Udienza generale del mercoledì* 20 agosto 1969.

« Infine questi religiosi di pura azione, che rifiutano la preghiera, finiscono regolarmente con l'abbandonare la vocazione originale ».

Su queste meditate conclusioni, frutto pure di larghissima esperienza, mi pare ci sia molto da riflettere.

### *Il difficile adattamento ai cambiamenti*

Un'altra causa della crisi della preghiera si può individuare nell'adattamento, non ancora raggiunto, a determinati cambiamenti, sia nel tipo del nostro lavoro educativo-apostolico, sia nel ritmo della vita comunitaria.

L'esigenza di « condividere » tutto con i giovani, propria della nostra missione educativa e del sistema preventivo, portava come conseguenza naturalmente ammessa che negli internati (che rappresentano il « tipo » di tante nostre opere) i Salesiani avessero sostanzialmente (e vivessero) le stesse pratiche di pietà dei giovani: vi partecipavano con più intensità e consapevolezza, e con perfezione maggiore, ma le pratiche erano le stesse. Si aggiunse più tardi la meditazione e la lettura spirituale, ma il momento forte giornaliero veniva dalla « messa in comunità » con i giovani.

Quando, in seguito a cambiamenti non sempre felici né graduali né pedagogicamente introdotti, si finì per ridurre al minimo o addirittura eliminare le pratiche di pietà dei giovani, i Salesiani si trovarono in difficoltà per collocare la celebrazione eucaristica: si finì purtroppo in molti casi per confinarla a una mezz'ora qualsiasi, per farla alla svelta, nei momenti a volte più infelici della giornata.

Le cause più comuni della crisi però vanno ricercate a livello personale, nella mancanza di formazione alla preghiera, nella mancanza di allenamento, di convinzione, nell'incapacità di concentrarsi, nella superficialità, nella diminuzione della fede, nell'annebbiamento dell'ideale religioso, nella mancanza di asceti, di libertà interiore, nella povertà dei contenuti, ecc.

Invece di insistere però su questi aspetti negativi, che potrebbero far pensare a esagerazione e pessimismo, e riguardo ai quali qualcuno potrebbe forse cercare delle facili giustificazioni, ritengo che riuscirà più utile e costruttivo approfondire insieme e irrobustire la nostra convinzione sull'importanza e *assoluta necessità della preghiera*.

## 2. La preghiera è necessaria

Ho detto, non a caso, necessità, e non obbligo. Infatti, per un battezzato — e ancor più per un consacrato — responsabilmente cosciente della sua scelta di vita, dirgli che è obbligato a pregare è come dire a una persona normale che per tenersi in vita e non morire ha l'obbligo di mangiare e di respirare. Nutrirsi, respirare, è un bisogno dell'uomo, ed egli non attende certamente un ordine per farlo. Solo in una situazione abnorme l'uomo non mangia, rifiuta il cibo. L'accostamento non mi pare per nulla forzato, naturalmente se si parte da un principio elementare di fede.

Ma cerchiamo di esaminare più a fondo l'argomento. La preghiera è necessaria anzitutto a ogni vita cristiana. Lo afferma senza ambagi il Santo Padre: « Senza una propria intima, continua vita interiore di *preghiera*, di fede, di carità, *non ci si può conservare cristiani*, non si può utilmente e saggiamente partecipare alla rifiorente rinascita liturgica, *non si può efficacemente dare testimonianza di quell'autenticità cristiana* della quale spesso si parla, non si può pensare, respirare, agire, soffrire, sperare pienamente con la Chiesa pellegrina e viva: *occorre pregare*. Sia l'intelligenza delle cose e degli avvenimenti, sia il misterioso ma indispensabile aiuto della grazia diminuiscono in noi, e forse vengono a mancare, per deficienza di preghiera » (13). E' una verità vecchia

(13) *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII, p. 1019.

quanto l'esistenza della Chiesa, la quale dal suo sorgere, seguendo il precetto di Cristo (14), era « perseverante » nella preghiera (15).

### Al religioso è indispensabile

Ancor più necessaria, *indispensabile*, la preghiera lo è per il religioso, in quanto rappresenta una delle dimensioni fondamentali del suo essere. Per definizione il religioso è *uomo di Dio*. Questo « essere di Dio » non è solo un fatto giuridico di appartenenza, promanante da un contratto che trova la sua espressione nella professione pubblica e la sua normatività nelle Costituzioni, ma è prima di tutto un *fatto spirituale*, intimo, una scelta di vita, che sgorga dall'amore esclusivo ed entusiasmante per Dio, e che ci deve necessariamente portare a *vivere in amicizia* con Lui. Ora, per l'amicizia non basta un'iniziale dichiarazione seguita poi dall'assenza di rapporti.

Ogni amicizia va coltivata, incrementata, dimostrata. Per aumentarla ci vuole la « presenza » e il contatto con l'altro, e più aumenta l'amicizia e più si sente il bisogno di moltiplicare questa « presenza ». E che cos'è la preghiera se non questo *trattare con Dio*, ascoltarlo, rispondergli, rivolgersi a Lui, elevarsi a Lui, starsene con Lui, cercare la comunione con Lui?

Le nostre Costituzioni rinnovate ci dicono che nella preghiera « la comunità salesiana *ravviva la coscienza della sua intima e vitale relazione con Dio* e della sua missione di salvezza » (16), e che l'orazione mentale « *nutre la nostra intimità con Cristo e con il Padre, ridestando l'amore* » (17).

La preghiera è quindi esigenza vitale. Per questo la mancanza di preghiera, più che un mancare nel senso morale, è « un venir

(14) *Lc.*, 18, 1.

(15) *Act.*, 2, 42.

(16) *Cost.*, art. 58.

(17) *Cost.*, art. 64.



meno nel senso della vita ». E' un languore, un'agonia. Un indebolimento che porta alla morte.

Ma c'è di più. La vita religiosa è un'opzione di valori soprannaturali che si percepiscono unicamente da una prospettiva di fede. Ciò che costituisce l'intelaiatura fondamentale della vita religiosa appare un « assurdo » nella scala dei valori mondani. Sono dei non valori: si pensi per esempio ai voti, alla vita casta, povera, ubbidiente, alla mortificazione, ecc. Il contenuto affascinante di questi valori evangelici, la loro forza di attrazione, viene dalla grazia, e si percepisce unicamente con gli occhi illuminati dalla fede. Lo diceva San Paolo: « L'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio; per lui sono stoltezze, e non le può intendere, perchè non si possono giudicare che spiritualmente » (18).

Per questo ogni vocazione che appoggi la sua scelta e la sua perseveranza su motivazioni non di fede, è minata alla radice e può crollare, anche strepitosamente, in qualsiasi momento. Tanto più quando la nostra « prospettiva di fede » è continuamente minacciata dalla pressione dei valori mondani che si reggono su di una diversa gerarchia. A causa della nostra vita e della nostra missione noi siamo veramente immersi nel mondo, e riceviamo da mille parti l'impacabile bombardamento della propaganda, delle immagini dei mass-media, che ci gridano in mille modi che siamo sorpassati, che la nostra scelta non ha senso. E come ci manteniamo fermi nella prospettiva giusta, nella prospettiva di fede, se non con quella « finestra che si apre sulla verità » (Von Balthasar) che è la preghiera? Questa ravviva la fede, conferma il cuore, dissipa le nebbie dell'intelletto, e ci rassicura che « abbiamo scelto la parte migliore » (19).

La preghiera libera dall'influsso, a cui tutti siamo esposti, d'un modo di pensare e di vivere opposto allo spirito del Vangelo, dal pericolo di un conformismo che, con l'illusione di adattarsi al nostro tempo, elimina lo scandalo della croce. E' la preghiera che

(18) *1 Cor.*, 2, 14.

(19) *Lc.*, 10, 42.

ci mette alla ricerca costante di Dio e ce lo fa incontrare nella vita di ogni giorno, che dà nuovo significato autenticamente cristiano a tutto il nostro sentire e agire » (20).

Già Don Albera, nella sua bellissima circolare sullo « Spirito di pietà » diceva: « Le pratiche di pietà, come mille volte ne abbiamo fatto l'esperienza, apportano all'anima nostra quell'energia di cui abbiamo bisogno per non lasciarci accasciare dalle pene che sono inevitabili anche nella vita religiosa, per impedire che non abbiamo la sventura di *laicizzarci* » (21).

Nell'*Evangelica Testificatio* troviamo chiaramente espresso il legame inscindibile tra preghiera e vita religiosa. La preghiera ci consente di gustare quella conoscenza intima e vera del Signore « senza la quale non riusciremmo né a comprendere il valore della vita cristiana e religiosa, né a possedere la forza per progredirvi nella gioia di una speranza che non inganna » (22).

#### *Per restare fedeli alla vocazione*

Fede, preghiera, fedeltà sono un trinomio inscindibilmente legato da molteplici interdipendenze.

Alla mancanza di preghiera va unito l'indebolimento della fede. E viceversa. E' una legge rigorosamente esatta. La fede è un dono, e si ottiene con la preghiera. E la preghiera è il respiro della fede. Per questo la preghiera è assolutamente indispensabile per la fedeltà alla nostra vocazione.

« Noi crediamo — dice Paolo VI — che molte delle *tristi crisi spirituali e morali*, di persone educate e inserite, a diversi livelli, nell'organismo ecclesiastico, siano dovute al languore e forse alla *mancanza d'una regolare e intensa vita di orazione*, sostenuta fino a ieri da sagge abitudini esterne, abbandonate le quali l'orazione si è spenta: e con essa la fedeltà e la gioia » (23).

(20) Card. M. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 25.

(21) DON PAOLO ALBERA, *Lettere circolari*, p. 38.

(22) PAOLO VI, *Evangelica Testificatio*, n. 43.

(23) PAOLO VI, *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII, p. 1019.

La parola del Pontefice trova abbondante conferma nella nostra esperienza. Non voglio ridurre alla mancanza di preghiera un problema così complesso, delicato e difficile. Ma è sempre vero che nelle dolorose storie di tanti nostri confratelli si trova sempre, in forma palese o sottintesa, una costante unica: l'abbandono della preghiera o il suo svuotamento in uno sterile formalismo. In molte delle crisi che precedono o accompagnano la decisione di abbandonare il sacerdozio è venuto a mancare il colpo d'ala della preghiera, capace di riportare l'anima in un'atmosfera più ossigenata, verso un orizzonte di fede. Una crisi può essere una prova dolorosa, un processo di maturazione o di crescita, una « notte dei sensi », ma se si lascia la preghiera si perde la sicurezza di Dio, per metterla nelle nostre debolissime mani.

Talvolta confratelli che chiedono la riduzione allo stato laicale dicono che hanno pregato molto. Anche qui non voglio generalizzare. Ci sono dei casi in cui è veramente così. Ma in molti altri, direi la maggioranza, non si è veramente pregato. Si « è ragionato » forse con se stessi, cercando giustificazioni razionali a una decisione già presa, ma non c'è stato un vero mettersi « davanti a Dio » con una preghiera umile, fiduciosa, perseverante, paziente. E' un fatto innegabile che il sacerdozio — come la vera vocazione — non fallisce finchè non fallisce la preghiera.

### *Per cercare l'amore di Dio*

Un altro aspetto da ricordare è la necessità della preghiera per raggiungere ciò che rimane sempre il *fine* di ogni vita religiosa: la ricerca dell'*Amore di Dio*, l'unione con Dio, l'identificazione amorosa e totale con la sua volontà, in una parola, la nostra santificazione.

Con la nostra professione noi ci troviamo impegnati in un « processo di maturazione spirituale » (24). Questo processo, lungo

(24) *Atti CGS*, n. 525.

e faticoso, nel quale intervengono moltissimi fattori, dovrebbe portarci attraverso gli anni ad acquistare una « densità » spirituale, a diventare « uomini spirituali » che « sanno di Dio », nel duplice senso di « esserne conoscitori », e di « avere il sapore » di Dio.

Molte volte, purtroppo, non è raro trovarsi dinanzi a confratelli anche maturi negli anni, e addirittura in posti di particolare responsabilità, che rivelano una penosa superficialità, una specie di « vacuità interiore », come fontane senz'acqua alle quali né i giovani confratelli né i fedeli possono andare a dissetarsi: incapaci di fare da guida spirituale, inesperti nella strada di Dio. Come si spiega questo fenomeno, se non con la mancanza abituale dell'orazione vera, della sincera ricerca di Dio?

Il nostro Don Albera riferendosi all'orazione mentale, che è un elemento assai importante per la maturazione spirituale di cui parliamo, scrive: « Questo esercizio, preso nel suo significato più largo, è *non solo moralmente necessario* (la sottolineatura è di Don Albera) alla conservazione della vita spirituale conveniente a un prete, ma *assolutamente indispensabile* al progresso nella vita soprannaturale » (25).

### *Per realizzare la missione salesiana*

Qualcuno forse potrebbe pensare che la mia insistenza sia meno a proposito in quest'ora di rinnovamento, avendo espressamente il CGS posto l'accento sulla missione.

Ebbene, carissimi, anche da questa prospettiva è indispensabile la preghiera. Questa è la genuina « mens » del CGS, e la nostra costante tradizione.

La nostra missione salesiana, partecipazione a quella della Chiesa, non esaurisce il suo pieno significato con l'esclusiva considerazione del contenuto promozionale, educativo, evangelizzatore, e dei destinatari preferenziali. Questi sono elementi fondamentali,

(25) D. PAOLO ALBERA, *op. cit.*, p. 443.

ma non la caratterizzano pienamente. La sua ricchezza è più profonda e viene da più lontano, dalla sua dimensione teologale.

Per essere veramente tale, la « missione » suppone un « invio » da parte di Dio e, conseguentemente, la coscienza di essere « inviato », il senso esistenziale di « relazione » col mittente e in dipendenza da lui, un continuo « riferimento » a Colui del quale si è il « messo ». Ci troviamo così dinanzi a un concetto profondo e ricchissimo di implicanze, che sottrae definitivamente la missione a ogni velleità orizzontalistica e la àncora fortemente a Dio, in un'insostituibile dimensione verticale. Solo così infatti la nostra missione partecipa a quella di Gesù, mediatore unico e quindi modello e paradigma di ogni apostolo.

Nei Vangeli, e in particolare in san Giovanni, tutta la vita e l'azione di Gesù sono, per così dire, immerse nella categoria della « relazione al Padre ». Come Figlio e come Verbo del Padre nell'eternità, come « Inviato del Padre » nel tempo, egli è e vive in derivazione dal Padre.

Questo dato è sempre presente alla sua coscienza: « Non sono venuto da me stesso... La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato... Il mio cibo è fare la volontà del Padre ».

Tale riferimento essenziale al Padre è una « costante » nell'opera del Cristo; per questo egli è in stato di perenne adorazione e glorificazione del Padre, di contemplazione della sua grandezza, di ascolto della sua Volontà.

Dal profondo del suo essere, dominato dal senso del Padre con una pienezza tale che fa del Cristo non tanto un adoratore e glorificatore quanto piuttosto una « adorazione e glorificazione » del Padre, sgorga la sua preghiera che, in corrispondenza alla natura umana da lui assunta, si manifesta e si attualizza nel colloquio intimo col Padre: è il mistero sublime e fecondo della preghiera del Cristo.

Essa caratterizza l'inizio della sua missione pubblica lontano da tutto il popolo (nel deserto, là dove non ci sono che il Padre e lui), illumina tante sue notti, prepara alcuni momenti forti della sua missione (come la scelta dei Dodici), precede i miracoli più

carichi del valore di « segno », diventa magistero nel « Padre nostro ».

La sintesi dell'essere e dell'azione di Gesù orante la troviamo nella preghiera sacerdotale dell'ultima cena, accorata domanda di unità, di vita e di amore per i suoi, generosa offerta di sé al Padre per tutti, eucaristia e immolazione. Tutto questo continua, come afferma san Paolo, nel Cristo Risorto, « vivente per sempre in continua intercessione per noi presso il Padre ».

Se è vero — come fu detto con espressione fortunata, ripresa in un'occasione anche da Paolo VI — che Cristo fu « l'uomo per gli altri », è altrettanto vero che dal Padre attinse il motivo, la forza, il significato, il valore della sua donazione agli altri. Senza riferimento al Padre, il suo vivere per gli altri diventa un fatto incomprensibile, perchè privo di significato proprio: si avrebbe lo svuotamento totale del valore della Redenzione.

Alla luce di questa dimensione teologica va letto l'articolo delle Costituzioni che descrive la nostra missione: i Salesiani « intendono realizzare, nella consacrazione religiosa, il progetto apostolico del Fondatore: essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri » (26). Ne risulta l'esigenza ineludibile di una « presenza » continua e amorosa davanti a Colui di cui dobbiamo divenire « trasparenza », segno, dimostrazione.

E' quanto richiede pure il CGS: « Questa situazione "mediatrice" di ogni apostolo, e questi suoi compiti, suppongono in lui una "Consacrazione" da parte di Dio, e richiedono da lui atteggiamenti interiori precisi: una intensa presenza a Colui che chiama e la disponibilità per essere suo strumento » (27).

Identica conclusione ricaviamo partendo dal « contenuto » della missione. E' un contenuto altamente evangelico, e non può realizzarsi adeguatamente che in una prospettiva spirituale. Si tratta

(26) *Cost.*, art. 2.

(27) *Atti CGS*, n. 26.

di collaborare direttamente alla realizzazione del « disegno salvifico di Dio e all'avvento del suo Regno », proponendo agli uomini il messaggio e la grazia di Cristo, perfezionando l'ordine temporale con lo spirito del Vangelo. Perciò, « fedeli alle intenzioni del Fondatore, *in ogni nostra attività* educativa e pastorale miriamo alla loro progressiva somiglianza con Cristo l'uomo perfetto » (28).

Anche la funzione di promozione umana, che non va mai disgiunta dall'attività evangelizzatrice, richiede lo stesso atteggiamento interiore (29).

Ma l'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione. Come salesiani siamo tutti e in ogni occasione educatori della fede » (30). « Educare alla fede è anzitutto condurre alla persona di Gesù Cristo, il Signore risorto. *La nostra scienza più eminente sia quindi conoscerlo*; e la gioia più profonda, rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero » (31).

Dinanzi alla serie di così gravi affermazioni, ci si deve chiedere: *Come si può arrivare all'attuazione di un progetto così concepito e impostato, senza la preghiera? Senza una profonda, radicata, autentica vita di preghiera?*

### *Per essere maestro di preghiera*

Ma c'è ancora dell'altro. La nostra missione richiede da noi esplicitamente di essere « maestri della preghiera ». « La prima espressione della fede è l'adorazione del Padre "in spirito e verità"; perciò il salesiano *educa alla preghiera* come incontro amoroso e intimo con Gesù Salvatore, e col Padre » (32).

(28) *Cost.*, art. 17.

(29) *Atti CGS*, n. 60.

(30) *Cost.*, art. 20.

(31) *Cost.*, art. 21.

(32) *Atti CGS*, n. 64.

Nel documento sul rinnovamento pastorale della nostra azione tra i giovani si legge: « *Oggi più che mai dobbiamo aiutare i giovani a riscoprire il valore impegnativo della preghiera: essa rinvigorisce la fede, desta atteggiamenti di ascolto, di ricerca e di adesione allo Spirito, favorisce l'interiorizzazione e fa comunità con Cristo e in Cristo* » (33).

Una logica di evidente perspicuità porta a riconoscere che, se dobbiamo essere maestri e guide di preghiera ai giovani, e in genere alle anime per cui lavoriamo, occorre anzitutto che siamo noi *uomini di preghiera*.

Non a caso le nostre Costituzioni rinnovate sottolineano questa esigenza fondamentale: « *il nostro stile di lavoro e di relazioni esige che si ravvivi continuamente la dimensione divina dell'impegno apostolico: "Senza di me non potete fare niente"*. Il salesiano rinnova sempre l'attenzione allo Spirito Santo presente nella sua vita » (34).

E altrove: « *La missione salesiana esige da noi un senso profondo di Dio e del suo Regno... La nostra vita religiosa, impegnandoci a aderire in forma radicale a "Dio sommamente amato", purifica e feconda il nostro servizio apostolico. Essa ci aiuta ad annunciare Cristo, come Verbo di vita incontrato in una intimità speciale, a riconoscerlo e a servirlo nei suoi membri* » (35).

Per togliere ogni dubbio sul rapporto intimo e vitalmente insostituibile tra missione e preghiera, il documento sulla « comunità orante » fa questa dichiarazione lapidaria: « *La preghiera è la base del nostro servizio apostolico verso tutti gli uomini nostri fratelli, e particolarmente verso i giovani più poveri e bisognosi* » (36).

Le conseguenze di tirare sul piano operativo e pratico sono così ovvie che non è il caso di indugiare a elencarle.

(33) *Ibid.*, n. 372.

(34) *Cost.* art., 48.

(35) *Ibid.*, art. 70.

(36) *Atti CGS*, n. 529.



## E' al centro della tradizione salesiana

Le esplicite dichiarazioni capitolari sopra citate concordano pienamente con la nostra tradizione più genuina. Non è necessario abbondare in documentazione.

Tutti sappiamo come Don Bosco — definito « l'unione con Dio » — trovava in questo continuo riferimento a Dio, il segreto e la sorgente della sua inesauribile e instancabile carità pastorale, e come fece della Religione una delle colonne fondamentali del suo metodo educativo. Sarebbe utile rileggere a questo proposito il dotto studio del nostro Don Braidò sul « *Sistema Preventivo* », oppure quello di Don Caviglia sulla « *Vita di Domenico Savio* », o l'aureo libretto di Don Ceria « *Don Bosco con Dio* », per citarne solo alcuni.

Tutti ricordiamo la sentenza del nostro Padre: « Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno di essere maestro » (37), che sintetizza, con tanta semplicità, chiarezza ed energia, questa esigenza della missione salesiana.

Ma ascoltiamo due dei suoi successori che vissero con lui ed ebbero la possibilità di cogliere il segreto profondo del suo metodo e della sua missione.

Don Albera ricorda ai salesiani che « tutto il sistema d'educazione insegnato da Don Bosco si poggia sulla pietà. Ove questa non fosse debitamente praticata, verrebbe a mancare ogni ornamento, ogni prestigio ai nostri istituti, che diverrebbero inferiori di molto agli stessi istituti laici ». E dopo aver ricordato che non potremmo inculcare la pietà se non ne « fossimo abbondantemente provvisti », continua: « Sarebbe monca l'educazione che noi daremo ai nostri allievi, poichè il più leggero soffio d'empietà e d'immoraltà cancellerebbe in loro quei principi che, con tanti sudori e con lunghi anni di lavoro, abbiamo cercato di stampare nei loro cuori. *Il Salesiano se non è sodamente pio, non sarà mai atto*

(37) *Memorie Biografiche*, 10, 1019.

*all'ufficio d'educatore...* Ricordiamoci che nessun elogio più bello potrebbe darsi a un Salesiano che quello di dire di lui che è veramente pio » (38).

E dieci anni più tardi lo stesso Don Albera: « Sarebbe sbagliato se mossi da troppo zelo di santità esteriore, volessimo dare alla vita nostra una molteplicità di pratiche devote. Sarebbe poi *male peggiore* se si andasse all'estremo opposto, e, *mal interpretando le intenzioni del Fondatore*, si ritenesse che *per essere suoi seguaci basti aver la passione per la gioventù*, la tendenza alla scuola e alla vita chiassosa in mezzo alle turbe giovanili, *quantunque non si abbia diligente premura di esercitarsi attivamente nella propria santificazione* » (39).

E Don Rinaldi scriveva il 24 dicembre 1930: « Guardiamoci bene dal formare solo degli studiosi e abili professionisti! La scienza è buona e necessaria: è il sale della terra, ma guai se si corrompe! Qualora la nostra Società possedesse anche scienziati di prim'ordine, non eserciterebbe più il suo originario apostolato educativo, e sarebbe più simile a vetusto castello che presenti ancora all'esterno molti segni dell'antica magnificenza, mentre al di dentro è tutto una rovina! » (39 bis).

Dalle considerazioni e citazioni precedenti scaturisce una conclusione che si impone con la forza di un postulato fondamentale: *la preghiera è assolutamente indispensabile per vivere e attuare la missione salesiana*. Si sbaglierebbe quindi in pieno chi pensasse di poterla attuare mettendosi su di un piano puramente sociologico o promozionale accontentandosi di un'attività, pur lodevole e apparentemente proficua, a favore dei bisognosi, ma non vivificata dall'unione con Dio, non sgorgata dalla carità pastorale genuina, non sostenuta dalla preghiera. Costui decisamente non sarebbe nella linea della vera missione salesiana. Mancherebbe dell'anima!

(38) D. PAOLO ALBERA, *op. cit.*, p. 35.

(39) *Ibid.*, p. 442.

(39bis) D. FILIPPO RINALDI, *Lettera Circolare in ACS*, 10 (1930), p. 922.

Carissimi, mi sono soffermato a insistere su questi aspetti, senza la pretesa di averli approfonditi, ma con l'intenzione di farvi percepire l'urgenza inderogabile e insostituibile della preghiera nella nostra vita e per la nostra missione.

### 3. La preghiera è da rinnovare

Non basta però intensificare la preghiera. La si deve « rinnovare ». A tale riguardo il nostro Capitolo Generale Speciale ci offre una trattazione completa, in pagine ricche e dense, che vi prego di rimeditare. Ci tracciano una strada sicura e autorevole, che deve ispirare il nostro aggiornamento e la nostra rinascita spirituale.

Senza voler riprendere tutto l'argomento, mi si consentano alcuni *richiami pratici* su punti concreti che vedo qua e là trascurati o sottovalutati, e che ritengo di notevole importanza per la vita salesiana.

### Costruire la comunità con la preghiera

Come scrissi nella presentazione degli Atti del CGS, una delle « strutture portanti » del rinnovamento è la costruzione della comunità. Fedele a questa prospettiva, il CGS trattando della preghiera mette l'accento sulla comunità. Lo stesso titolo lo insinua. Si parla di « comunità orante », invece che di vita di preghiera del Salesiano.

Che cosa significa questa preferenza? Anzitutto che la preghiera è nella vita salesiana « *una dimensione fondamentale* » della comunità. Ne è allo stesso tempo *espressione* e *fondamento*. La comunità si esprime in quanto tale, cioè in quanto comunità religiosa, attraverso la preghiera. Convocata dalla Parola di Dio, unita dai vincoli profondi della comune vocazione, della comune missione, della carità diffusa nei nostri cuori, la comunità religiosa fa

della preghiera un momento insostituibile di « verifica, rivolgendosi a Colui nel quale trova la suprema giustificazione del suo essere ».

La preghiera d'altronde « costruisce » la comunità. Questo è vero in primo luogo dell'Eucaristia, senza la quale non si edifica nessuna comunità (40), ma lo è pure di ogni preghiera. In essa « si ravviva la coscienza dell'intima e vitale relazione con Dio » (41), cresce il senso di appartenenza e di donazione, si rinvigoriscono con la presenza dello Spirito Santo, la fede e l'amore — i due assi che sostengono ogni comunione.

Da questa interrelazione segue che la preghiera non è per la comunità qualcosa di estrinseco, di artificiale o sovrapposto, che si aggiunge dall'esterno come un freddo dovere da compiere, ma è un movimento vitale, intrinseco, essenziale, un suo respiro, *senza il quale non esiste vera comunità religiosa*.

Per questo, le « pratiche di pietà » se da una parte devono essere accuratamente difese contro il formalismo (che le ridurrebbe a semplici atteggiamenti esteriori) e dal giuridismo, d'altra parte non possono essere trattate alla leggera e arbitrariamente, sopprimendole o tralasciandole con facile e immotivata disinvoltura. Segnano un ritmo di preghiera che la Congregazione, nella revisione operata dal CGS, ritiene necessario e quindi vincolante.

La forma persuasiva usata dalle Costituzioni e Regolamenti, come ho avuto occasione di rilevare, non significa affatto diminuzione di impegno, che come uomini adulti ci siamo assunto con piena coscienza nella professione. La « creatività » di cui parlano i Regolamenti (42) non va intesa come facoltà di sopprimere o di sostituire le pratiche di pietà chiaramente prescritte dalle Costituzioni o Regolamenti, ma un appello alla corresponsabilità e allo spirito di iniziativa allo scopo di prevenire e superare il pericolo della « routine », dell'automatismo.

Faccio quindi un caloroso appello a tutti, ma specialmente

(40) *Presbyterorum ordinis*, n. 6.

(41) *Cost.*, art. 58.

(42) *Ibid.*, art. 45.

agli Ispettori ai quali è affidata in modo speciale l'« animazione della vita religiosa » (43), e che hanno « una responsabilità tutta particolare nella vita di preghiera » (44), perchè si sforzino — nei modi più convenienti ed efficaci — di suscitare nei confratelli « il bisogno e il gusto della preghiera », cerchino di creare nelle singole comunità le condizioni adeguate per essa (cominciando dalla scelta degli orari più opportuni per la comunità) e *difendano così il diritto di ogni confratello a pregare* (45). E, se fosse il caso, non lascino di richiamare — con grande carità, ma con non minore chiarezza — i confratelli che trascurassero la preghiera e disertassero comunque quella comunitaria.

E' chiaro che la responsabilità dell'Ispettore è condivisa in proporzione e talvolta in forma più immediata dal Direttore. E' vero che siamo adulti, e che ognuno è responsabile della propria persona, ma come religiosi abbiamo assunto degli impegni speciali di vita comunitaria, e come adulti non ci resta che assolverli con esattezza. Tra questi c'è la preghiera, che non è un affare meramente privato. Il CGS ricorda il dovere di ogni membro di « dare il suo apporto insostituibile, anche col solo fatto della sua presenza fisica, nei diversi incontri comunitari di preghiera. La sua presenza ha sempre un valore di testimonianza e di stimolo vicendevole » (46).

#### *Eucaristia: sia il momento centrale*

L'Eucaristia dev'essere sempre per noi il vero centro e culmine della vita di pietà (47), radice, cardine, fondamento ed espressione della comunione fraterna (48), sorgente e alimento e motore dell'impegno apostolico.

(43) *Ibid.*, art. 168.

(44) *Atti CGS*, n. 526.

(45) Cfr. *Atti CGS*, n. 526.

(46) *Atti CGS*, n. 525.

(47) *Presbyterorum ordinis*, n. 5b; *Christus Dominus*, n. 30.

(48) *P.O.*, n. 6e; *P.C.*, n. 15.

« In spirito di fedeltà alla costante tradizione della nostra famiglia » il CGS ci invita a « riconquistare, nella ricchezza di una visione rinnovata secondo il Vaticano II, la centralità dell'Eucaristia nella nostra vita personale e in quella della nostra comunità apostolica come educatori della gioventù » (49).

Questo deve rappresentare un *impegno reale* per ogni salesiano e per ogni comunità. Richiede in primo luogo una verifica e autocritica coraggiosa e umile, e una conversione. Mi permetto di segnalarvi alcune situazioni, di cui ho notizia, e che *contrastano apertamente* con la nostra tradizione e con le recenti deliberazioni capitolari.

E' doveroso però premettere che in molte comunità si nota un risveglio e uno sforzo per celebrare adeguatamente l'Eucaristia. La si prepara convenientemente. Si curano i canti, la proclamazione della Parola, chiara ed intelligibile, e i riti, dignitosi e precisi.

Ma debbo lamentare che in parecchie altre comunità non si vede alcun rinnovamento; anzi le esortazioni capitolari in materia rischiano di rimanere lettera morta.

In non poche comunità l'Eucaristia non trova il suo momento centrale: non c'è una Messa che riunisca tutta la comunità. La celebrazione dove sarebbe possibile farla, trova delle resistenze che non sono motivate se non da preconcezioni e partiti presi, più che da consistenti ragioni. E così buon numero di sacerdoti si accontenta di una Messa affrettata, inserita nel primo angolo libero della giornata, che non è sempre il più favorevole e il più atto al raccoglimento. Si sente poi di altri che, sotto diversi pretesti, omettono sovente, quando non abitualmente, la celebrazione della Messa. E i confratelli non sacerdoti devono spesso « arrangiarsi », quando non decidono anch'essi di fare della Messa un incontro *a ritmo settimanale*.

A questo quadro certo non incoraggiante, si può aggiungere

(49) *Atti CGS*, n. 542.

qualche altra pennellata: un abuso manifesto nel sopprimere, inventare, cambiare le norme che regolano la celebrazione eucaristica, in evidente contrasto con quanto prescrive ormai con indubbia chiarezza la Chiesa (50).

Ci sono infine delle case, destinate di per sé ad accogliere in forma più adeguata la « comunità di vita », dove non c'è posto per il SS.mo Sacramento, dove non esiste neppure la cappella. Non se ne sente il bisogno!

Questi fatti, che spero rappresentino solo un ridotto numero di casi, sono la *negazione dell'ideale salesiano*, e (lo dico con vivissima pena) non saranno mai fonte di rinnovamento, né di rigogliosa vitalità apostolica.

Bisogna quindi, con coraggio ed energia, mettere opportuno rimedio a questo stato di cose, che è in assoluto contrasto con la volontà del CGS, e che rassomiglia più a uno stato di languore preagonico che non alla rinascita spirituale di comunità di consacrati.

### *Preferenza alla preghiera liturgica*

Il CGS, in piena corrispondenza al rinnovamento liturgico, ha voluto proporre a tutti i salesiani alcune parti della *Liturgia delle Ore* come preghiera ufficiale della comunità. Nelle Costituzioni si spiega che, per partecipare alla preghiera con cui il popolo di Dio si unisce al Cristo, la comunità « dà precedenza a questa preghiera (la Liturgia delle Ore), e la celebra con la dignità e il fervore che Don Bosco raccomandava ai suoi figli » (51). E nei Regolamenti si legge: « I soci celebreranno, possibilmente in comune, le Lodi come preghiera del mattino, e il Vespro come preghiera della sera » (52).

(50) Vedi la *Terza Istruzione sull'applicazione della riforma liturgica* del 1970, riportata anche in ACS n. 262, ottobre 1970, pp. 45-57.

(51) *Cost.*, art. 60.

(52) *Regol.*, art. 44.

Ci troviamo qui di fronte a una forte innovazione. Comprendo perciò la difficoltà che potranno trovare confratelli anziani per adeguarvisi, vedendosi invitati ad abbandonare le preghiere semplici che si erano abituati a recitare lungo tutta la loro vita salesiana, e che ritenevano come il succo della nostra tradizione spirituale.

Per superare l'eventuale disagio interiore nel quale si trovano questi confratelli, e per spronare le comunità che vanno a rilento nell'applicazione delle deliberazioni del CGS in materia, vi invito a riflettere che il cambiamento introdotto risponde alla precisa volontà della Chiesa, chiaramente manifestata attraverso gli « atti ufficiali » del suo magistero, e rappresenta poi la precisa e autorevole volontà della Congregazione stessa, formulata tramite il suo massimo organo deliberativo.

E' il caso di ricordare qui la fedeltà di Don Bosco e la sua prontezza nell'assecondare anche i semplici desideri della Sede Apostolica.

Nella Costituzione Apostolica *Laudis Canticum* Paolo VI presenta la « Liturgia delle Ore » come un « *necessario complemento*, mediante il quale la straordinaria ricchezza del culto divino contenuta nel sacrificio eucaristico si riversava e veniva estesa alle singole ore della vita umana » (*Proemio*). Per cui « sembra sommarmente auspicabile che essa *pervada, ravvivi, guidi ed esprima tutte le manifestazioni della preghiera cristiana*, e alimenti efficacemente la vita spirituale del popolo di Dio » (53). La « Liturgia delle Ore » viene quindi « proposta a tutti i fedeli, anche a coloro che non sono tenuti per legge a recitarla » (54).

Più esplicitamente la « *Institutio generalis de Liturgia Horarum* » del 1971 dice: « Anche ai religiosi e alle religiose che non sono tenuti alla celebrazione in comune, e ai membri di qualsiasi Istituto di perfezione, *si fa viva raccomandazione di unirsi insieme*

(53) *Laudis Canticum*, n. 8.

(54) *Ibidem*.



*fra loro*, o con il popolo, per celebrare questa liturgia o una parte di essa » (55).

Paolo VI raccomanda nella « *Laudis Canticum* » di aderire, non come costretti da una legge da osservare, « bensì dall'evidenza della sua intima bellezza, e dalla sua utilità pastorale e ascetica. E' infatti grandemente auspicabile che la preghiera pubblica della Chiesa scaturisca per tutti dal rinnovamento dello spirito e dalla riconosciuta necessità interna di tutto il Corpo della Chiesa, la quale, a somiglianza del suo Capo, non può essere definita altrimenti che come "Chiesa orante" » (56).

La fruttuosa, non meccanica, recitazione della Liturgia delle Ore richiederà naturalmente un'adeguata preparazione, una formazione, per conoscere meglio i salmi e penetrarne il senso. E' quindi necessario che i superiori responsabili vi provvedano attraverso incontri, conferenze, letture e libri adeguati.

E' una situazione nuova, che naturalmente presenta le sue difficoltà; e le supereremo, se ci si convince che è la Chiesa a indicarci questa strada! Infatti noi vogliamo essere di fatto figli docili di essa.

Ho tutta la fiducia che in questa come in altre disposizioni confratelli giovani e meno giovani — come già felicemente è avvenuto in molte comunità — in clima di comprensione reciproca, di discrezione, di obbedienza e di carità, sapranno trovare modo di mettersi sulla linea indicata dal CGS, che riflette fedelmente quella della Chiesa.

### *Di capitale importanza: la meditazione*

La meditazione è un altro momento fondamentale nel nostro ritmo di preghiera. Don Ceria, riferendosi al periodo di assestamento e organizzazione della Congregazione, riporta le parole pre-

(55) *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, n. 26.

(56) *Laudis Canticum*, n. 8.

ziose di Don Bosco: « Allora la Congregazione non si sarebbe potuta fondare secondo le norme consuete ... e se per far andare tutto a perfezione mi fossi ridotto in una cerchia piccola, non avrei concluso nulla... » ma poi subito aggiunge: « *Nell'opera di normalizzazione la pietà rappresentava la pietra basilare dell'edificio religioso, e nella pietà due pratiche sono di capitale importanza: gli annui esercizi, e la quotidiana meditazione* » (57).

Sarebbe perciò errato considerarla aliena dal nostro stile e dalla nostra tradizione. Certo fu resa obbligatoria per i soci praticamente solo a partire dal 1874 (58), ma da allora in poi fu sempre elencata fra le pratiche fondamentali.

Don Albera, nella citata circolare del 1921, scrive: « Qualcuno forse penserà che un salesiano non debba mirare tanto alto — cioè fino all'orazione che lui chiama "affettiva" —, e che Don Bosco non abbia voluto questo dai suoi figli... *Ma io posso assicurarvi* che fu sempre suo desiderio di vedere i suoi figli elevarsi, per mezzo della meditazione, a quell'intima unione con Dio ch'egli aveva sempre mirabilmente attuato in se stesso, e *a questo non si stancò mai d'incitarci in ogni occasione propizia* » (59).

Don Rinaldi parla della meditazione come di « un mezzo quotidiano indispensabile alla vita religiosa, precisamente come lo è il cibo alla vita del corpo ». E cita a conferma l'esempio di Don Rua, al quale si domandò una volta « come facesse a star raccolto, in mezzo a tanti viaggi, occupazioni e visite », ed egli rispose: « Vedo d'ingegnarmi: una buona meditazione al mattino, pensieri forti, volontà ferrea... ». « Dobbiamo essere persuasi — aggiunge Don Rinaldi — che *senza la meditazione ben fatta il Salesiano si mette a gravissimo rischio di ridursi a lavorare come un semplice impiegato*, e fors'anche (Dio non voglia!) di perdere la vocazione. Non mancano purtroppo esempi che hanno dato a questa verità

(57) M.B., 11, 272.

(58) *Ibid.* p. 27.

(59) D. PAOLO ALBERA, *op. cit.*, p. 444.

una dolorosa conferma; e disgraziato chi non ne fosse convinto! » (60).

Il CGS riconferma tutto il valore di questa tradizione. Le Costituzioni rinnovate chiamano l'orazione mentale « *una forma essenziale* » di preghiera personale, che « *nutre la nostra intimità con Cristo e con il Padre, salva dall'abitudine ridestando l'amore, conserva il cuore libero e alimenta la nostra dedizione al prossimo. Per Don Bosco è garanzia di gioiosa perseveranza nella vocazione* » (60 bis).

Perché possa produrre i frutti preziosi ed abbondanti enumerati nelle Costituzioni, è necessario che la meditazione *sia fatta, e sia fatta bene*. Su questi due aspetti c'è molto da impegnarsi, e forse anche da correggere.

Purtroppo sento che, anche dopo il CGS, ci sono confratelli che sotto diversi pretesti non fanno per niente meditazione, altri disertano l'incontro comunitario e, travolti dall'incalzante ritmo del lavoro giornaliero, arrivano alla sera senza aver provveduto a questa esigenza della propria vita spirituale. Per altri la meditazione si riduce a una « pura presenza fisica » o — come qualcuno ha detto con una punta di ironia — a una « lettura con pause di distrazioni ».

Sarei felice se le tinte di questo quadro fossero troppo caricate, ma da quanto mi consta ci troviamo qui dinanzi a uno dei punti deboli, a una delle deficienze più pericolose della nostra vita di preghiera. Ammetto che per noi forse è più difficile questo tipo di orazione, ma non è meno necessario. E l'allergia e il disimpegno dalla meditazione potrebbero forse denunciare un fallimento spirituale, un temibile vuoto interiore.

Anche l'*argomento* della nostra meditazione, il testo, dev'essere accuratamente scelto. Vedo con piacere che, secondo le raccomandazioni della Chiesa, si usa sovente la Sacra Scrittura. Ma non

(60) D. FILIPPO RINALDI, *Lettera Circolare*, in ACS 7 (1926), p. 458.

(60 bis) *Cost.*, art. 64.

si dimentichi che anche qui non basta una lettura superficiale, fatta comunque. Va preparata, studiata.

E già che sono in argomento, ricordo — a proposito delle diverse forme e modalità della meditazione — che si deve sempre trattare di *vera meditazione*, cioè di « dialogo di amore profondo con Dio », di « incontro nell'intimità ». La meditazione rimane sempre « orazione mentale » per esprimersi « nel segreto » dinanzi a Dio. Non basta quindi una buona pausa dopo un'omelia di cinque minuti, oppure una qualunque comunicazione di esperienze, che rimangono il più delle volte a livello superficiale, un'analisi sociologica di situazioni, ecc. A volte, dietro il molto parlare,, si nasconde un narcisismo spirituale che fa da opaco diaframma alla comunicazione con Dio.

#### *La devozione mariana è attuale*

Non intendo passare in rassegna le diverse forme di preghiera: non è lo scopo di questa lettera. Ma non posso tralasciare una parola sulla devozione alla Madonna.

Quanto sia radicata nella tradizione salesiana non è necessario che ve lo dica. Abbiamo già altre volte lamentato un certo affievolimento presso molti della devozione alla Madonna. Forse si è dinanzi a una reazione contro qualcosa che alcuni ritengono non bene fondato, o troppo sentimentale.

Il CGS riafferma decisamente l'attualità ed essenzialità della devozione alla Madonna per la Famiglia Salesiana: « La lunga e ininterrotta tradizione mariana della nostra Famiglia, fondata sulla persuasione che "Maria ha fatto tutto" perché essa è la "Fondatrice e sostenitrice" della nostra Opera, *dovrà continuare a caratterizzare la spiritualità e la mistica apostolica dei figli di Don Bosco* » (61).

Nelle *Costituzioni*: « Noi nutriamo per lei devozione filiale e forte. Maria Immacolata ci educa alla pienezza della nostra con-

(61) *Atti CGS*, n. 545.

servazione; Ausiliatrice dei Cristiani, ci infonde coraggio nel servizio del popolo di Dio. La comunità celebra con fervore le feste mariane, e stimola ognuno a un'imitazione convinta e personale » (62). E i *Regolamenti* prescrivono come preghiera specifica: « I soci *reciteranno quotidianamente* il Rosario, in cui Maria insegna ai suoi figli come unirsi ai misteri di Cristo » (63).

Dopo questa chiarissima posizione del CGS non credo sia necessario aggiungere molti altri argomenti, per invogliarvi a rendere ogni giorno questo omaggio alla Madonna. Mi sia permesso però trascrivere un brano del noto e profondo teologo Karl Rahner: « Quando (il cristiano) avrà appreso che il Rosario può essere la preghiera, semplice e nello stesso tempo sublime, della mistica di ogni giorno, e la sua vita spirituale sarà diventata abbastanza ampia e vigorosa per rendersi conto in maniera esistenziale della chiara verità dogmatica e dell'importanza oggettiva che la Vergine ha per i singoli individui, egli amerà recitare ogni giorno secondo le sue possibilità una parte del rosario, e considererà tale recita una piccola parte dell'adempimento del suo dovere di pregare per la salvezza del mondo. Naturalmente può avvenire che tale sviluppo segua un processo inverso: recitando il rosario si apprende con quale spirito lo si deve recitare » (64).

### Trasformare la vita in preghiera

La preghiera come incontro e dialogo profondo con Dio suppone un atteggiamento interiore che ne forma l'anima, le dà valore e la salva dal formalismo, dal ritualismo, dalla *routine*, in una parola dal ridurla a « pura osservanza » esteriore.

Questo atteggiamento spirituale non è automatico ma richiede oltretutto gli indispensabili presupposti di volontà, fede, ecc., un determinato clima favorevole, un ambiente, una preparazione.

(62) *Cost.*, art. 65.

(63) *Regol.*, art. 47.

(64) K. RAHNER, *Saggi di spiritualità*, ed. Paoline, Roma, 1965, p. 197.

Si richiede anzitutto un *ambiente esterno* adatto. A questo alludono i Regolamenti quando propongono che « per favorire il *clima di raccoglimento*, di preghiera ... ogni comunità stabilisca i momenti di *opportuno silenzio* » (65).

Non si tratta di convertirci in « monaci », ma è una elementarissima condizione per chi vuole incontrarsi con Dio nel profondo. Don Bosco lo esigeva già nella vita dell'Oratorio. E oggi si direbbe tanto più necessario quanto più massiccio è il bombardamento di immagini e di impulsi violenti, di tutti i tipi, cui ci sottomettono continuamente i mass-media. Essi rischiano di convertire il nostro cuore in una specie di piazza in giorno di fiera, esposta all'andirivieni e all'incessante accavallarsi di immagini, suoni, emozioni, sensazioni, che ci occupano a livello superficiale e ci rendono difficile qualsiasi attenzione in profondità: ci impediscono insomma, secondo l'espressione di uno scrittore, di *pensare*.

Il CGS ci richiama pure al « *silenzio di tutto l'essere*, il quale non è la semplice assenza di rumore e di parole, ma nasce dal bisogno di procedere sempre più nell'intimità con Dio "sommamente amato": un silenzio che ci mette nelle condizioni di ascoltare veramente Dio, e di identificarci col suo disegno di redenzione » (66). *L'Evangelica Testificatio* lo dice necessario « per coloro che devono trovare Dio in mezzo al frastuono » (67).

E' pure necessario un *clima di pace e di serenità* nella comunità, di comunione fraterna vissuta al di sopra delle tensioni, in una sincera e umile ricerca della comunione con Dio. Le divisioni, i rancori, gli odi tagliano le ali della preghiera: lo sforzo sincero e costante dei membri della comunità per renderla veramente fraterna è condizione per una vera preghiera che faccia crescere nell'amicizia di Dio, ma in pari tempo è frutto dolcissimo nella pace e nella serenità della preghiera umile di cuori uniti nella carità.

Nella linea personale è ancora indispensabile un *clima inte-*

(65) *Regol.*, art. 35.

(66) *Atti CGS*, n. 552.

(67) *Evangelica Testificatio*, n. 46.

riore, fatto di fede aperta e vigilante, di umiltà e pazienza per saper perseverare davanti a Dio anche quando Lui si avvolge nel silenzio e non percepiamo nessuna risposta ai nostri intenti di dialogo. Questo fatto prolungandosi può diventare molto doloroso, come lo attesta un'abbondante esperienza degli uomini di preghiera, e richiede un intensificato sforzo di fede e di perseveranza per non abbandonare la preghiera.

E' inoltre necessario un *cuore libero*, un cuore da povero, disponibile, aperto a Dio e distaccato spiritualmente da tutto e da tutti.

Tutto questo esige e presuppone un'*ascesi*, una mortificazione vigilante e continua, per riprendere ogni volta il proprio dominio e aprirsi agli orizzonti di eternità; una mortificazione che renda liberi e trasparenti, per « vedere » il Signore nel groviglio degli avvenimenti e aprirci a Lui.

### *La liturgia della vita*

Ma la preghiera del salesiano non si limita alle « poche pratiche di pietà » determinate ufficialmente dalle Costituzioni o Regolamenti. Queste indicano un minimo istituzionale. La sua vita ha bisogno di molto di più. Di una preghiera esplicita privata, individuale, per esprimere la sua originalità di figlio di Dio, e della « preghiera implicita » che *si sostanzia ed esprime* nella sua vita apostolica.

« Il Salesiano — leggiamo nelle Costituzioni — ha poche pratiche di pietà, ma prega senza sosta, in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo, con il Padre che sente vicino, con Maria che è suo aiuto. In tal modo può essere contemplativo nell'azione, e realizzare come Don Bosco l'unione con Dio » (68).

Si verifica così la proiezione della liturgia nella vita, auspicata dalla Costituzione Apostolica *Laudis Canticum* quando dice: « Se la preghiera dell'Ufficio divino diviene veramente una preghiera

(68) *Cost.*, art. 48.

personale, più evidenti appariranno anche quei legami che uniscono insieme la liturgia e tutta la vita cristiana. L'intera vita dei fedeli, infatti, attraverso le singole ore del giorno e della notte, è quasi una *leiturgia*, mediante la quale essi si dedicano al ministero di amore verso Dio e verso gli uomini, aderendo all'azione di Cristo che, con la sua vita tra noi e con l'offerta di se stesso, ha santificato la vita di tutti gli uomini » (69).

In questo concetto di « liturgia della vita » vediamo ritratto Don Bosco, che nella sua vita realizzò la sintesi di contemplazione e azione, e che non considerò il lavoro apostolico in sé come *alienante*, ma come « esercizio di carità » e quindi come mezzo efficace di santità per i suoi figli.

In questa prospettiva dobbiamo vedere l'insistenza di Don Bosco per il *lavoro* assunto a caratteristica e ideale della sua Congregazione.

#### *La preghiera implicita del lavoro*

Già nel 1869 Pio IX aveva detto a Don Bosco: « Io stimo che sia in condizione migliore una Casa religiosa dove si prega poco ma si lavora molto, di un'altra nella quale si *facciano molte preghiere* e si *lavori niente o poco* » (70).

Nella prima relazione alla Santa Sede sullo stato della Congregazione, nel 1879, Don Bosco constatava: « Il lavoro supera le forze e il numero degli individui; ma niuno si sgomenta, e *pare che la fatica sia un secondo nutrimento* dopo l'alimento materiale » (71).

Don Bosco riponeva l'ideale della Congregazione in questo *lavoro senza posa, fatto per obbedienza*. Nel 1875, parlando ai direttori, dopo aver constatato che « il lavoro è immenso e si lavora proprio di cuore », e detto che visitando le case « più ancora che il lavoro gli piacque vedere lo spirito con cui si lavora », aggiunge:

(69) *Laudis Canticum*, n. 8.

(70) *M.B.*, 9, 566.

(71) *Ibid.*, 14, 218.



« *Mi pare proprio messo in atto l'ideale che della Congregazione io mi ero fatto. Poiché oltre al molto lavoro che si fa, c'è lo spirito di obbedienza e d'indifferenza che accompagna ogni atto* » (72).

Una delle sue ultime raccomandazioni a Mons. Cagliari, che nella notte del 24 dicembre 1887 scendeva per celebrare la Messa di mezzanotte, fu: « *Raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo e ardore. Lavoro! Lavoro! Adoperatevi sempre indefessamente a salvare anime!* » (73).

Ho voluto abbondare in queste citazioni per sottolineare il posto del lavoro nella nostra vita, e ricordare che per i Salesiani non è questione di fare una « vita tranquilla e raccolta di preghiera », una specie di alibi per non lavorare o per lavorare meno, né di vedere il lavoro in opposizione alla vita spirituale, come un nemico o come una realtà periferica senza connessione profonda con la vita spirituale.

Quanto dice il *Perfectae Caritatis* (74) sulla compenetrazione tra vita religiosa e vita apostolica, è per noi un principio — possiamo dirlo senza ombra di vanto — di famiglia, congeniale.

Ma, stando alla nostra esperienza, il pericolo oggi per noi salesiani non si trova in questa direzione. Se la dedizione al lavoro manca, non è per dedicarsi alla preghiera. Forse è più vera la tentazione contraria, quella di prescindere dalla preghiera.

### *Non sempre il lavoro è preghiera*

Per effetto di certe dottrine malamente interpretate alle quali si aggiungono le altre difficoltà proprie della preghiera (accennate all'inizio della mia lettera) nonché la mole incombente di lavoro, può diventare acuta la tentazione di eliminare praticamente la preghiera esplicita, sotto la giustificazione che già la vita apostolica è di per sé una preghiera sufficiente, e che l'apostolo trova la sua santificazione per mezzo dell'azione.

(72) *Ibid.*, 11, 29.

(73) *Ibid.*, 17, 493.

(74) *Perfectae caritatis*, n. 8.

Se il lavoro è preghiera — si dice da qualcuno — allora perché fare dell'altra preghiera, che se non altro ruba un tempo che si potrebbe dedicare al lavoro? Dio non è reso più presente attraverso un servizio ai fratelli poveri, una dedizione alla causa degli oppressi, invece che con una preghiera, la quale — continua sempre qualcuno — si riduce in definitiva a un monologo senza risposta?

Secondo costoro, la vera liturgia cristiana consisterebbe nell'adempimento fattivo del precetto del servizio al fratello, e nell'amore vicendevole con i fratelli.

Riconosco che la composizione dell'eterna « tensione » tra lavoro e preghiera rappresenta — non nella teoria dove le somme quadrano facilmente, ma nella realtà quotidiana — un difficile problema. Ma volerlo risolvere eliminando senz'altro uno dei due poli di tensione, appoggiandosi su pseudoragioni teologiche disapprovate e smentite dal magistero, è un inganno esiziale. Ho accennato alle constatazioni fatte al riguardo nel Convegno dei Superiori Generali.

Dinanzi a questi atteggiamenti più o meno radicali, diciamo subito senza ambiguità che tale modo di pensare *non è nella linea salesiana*.

Non dobbiamo favorire una discontinuità tra lavoro e preghiera, come se si trattasse per noi, religiosi di vita attiva, di due realtà inconciliabili. Lo sappiamo bene che di per sé le vicende della vita quotidiana, del nostro lavoro, non dovrebbero costituire un ostacolo alla preghiera e una sorgente di distrazioni, ma incitamento e sollecitazione a essa. Non ci dovrebbero rendere più distratti ma più oranti, facendoci abbracciare nell'offerta e nella supplica a Dio tutto il mondo che ci passa tra le mani, cose e avvenimenti.

Nella pratica, però, il servizio ai fratelli purtroppo può facilmente farci perdere la necessaria dimensione verticale, l'aggancio verso l'alto, e trasformarsi in un piatto e sterile orizzontalismo.

Non basta qualsiasi attività, fatta in qualunque modo, perché ci sia preghiera. Ci vogliono delle condizioni. Potremmo dire, con una formula vecchia ma efficace, che la nostra azione deve avere

« purità di intenzione », dev'essere fatta cioè in corrispondenza alla volontà di Dio, nell'obbedienza quindi, e non di propria scelta e iniziativa, fuori o contro le esigenze e i bisogni della nostra missione, o contro la volontà della stessa comunità; e nella formula salesiana dev'essere « vivificata dall'unione con Dio », deve « procedere dall'intima unione con lui » (75).

Se manca l'aggancio diretto a Dio, il lavoro — anche se di indole apostolica — diventa sterile nelle nostre mani, e quindi causa di impoverimento spirituale. Non bastano le teorie teologiche per cambiare ciò che una lunga esperienza dimostra nella storia della Chiesa.

La caratteristica sobrietà nelle pratiche di pietà voluta da Don Bosco va quindi interpretata non come un minimismo rilassato, ma in riferimento al contesto. In questo caso, alla ricchissima e intensa atmosfera soprannaturale dell'Oratorio di Valdocco, sia come irradiazione della santità di Don Bosco, sia come risultante dell'ambiente di fervore che lui aveva creato tra i giovani, e nel quale Dio era indiscussamente il centro di tutto.

*Il lavoro « alla Don Bosco » è mezzo di santità*

Il lavoro, l'attività instancabile che Don Bosco volle per i suoi figli, è mezzo di santità, e non può essere concepito senza quella dimensione spirituale che tutto lo penetra e gli dà il vero senso e sapore apostolico.

I primi successori di Don Bosco, vissuti alla sua scuola di vita e impregnati del suo spirito, sono tutti concordi e non si stancano di ribadire questi principi che stanno alla radice della vocazione autenticamente salesiana.

Don Albera, a pochi mesi dalla sua nomina a Rettor Maggiore, indirizzava ai Salesiani una circolare *sullo spirito di pietà*: « Parlandovi con il cuore alla mano — egli scrive — vi confesso che non posso difendermi dal doloroso pensiero e dal timore che questa

(75) *Ibidem.*

vantata attività dei salesiani, questo zelo che finora sembrò inaccessibile a ogni scoraggiamento, questo caldo entusiasmo che fu fin qui sostenuto da continui felici successi, *abbiano a venir meno un giorno, ove non siano fecondati, purificati e santificati da una vera e soda pietà* » (76).

E Don Rinaldi, appena eletto Rettor Maggiore, si premurò di chiedere a Pio XI l'indulgenza del lavoro santificato, come « stimolo efficace che aiutasse (i Salesiani) a essere ogni giorno *più attivi*, e nel medesimo tempo *più uniti al Signore* » (77).

La trasformazione della vita in preghiera suppone quindi una solida unione con Dio. Solo allora la preghiera esplicita può, se si vuole, diminuire, perché il lavoro trasformato in preghiera viene da molto profondo, da dove l'anima si perde in Dio. Solo allora la preghiera diventa « una specie di riposante accordo di fondo, che si prolunga sullo sfondo della melodia caotica delle occupazioni quotidiane, e si fa sentire non appena subentra una breve pausa » (78).

Per noi rimane un vertice, un ideale verso il quale tendere, ma non ancora pienamente raggiunto; pertanto non ci deve servire di pretesto per privare la nostra anima di quel nutrimento solido che l'incontro con Dio può darle.

### **Siamo operatori del rinnovamento**

Carissimi, giunto al termine di questa mia lettera, torno a un pensiero accennato all'inizio. In questo momento tutta la Congregazione si trova mobilitata per l'opera delicata, difficile e urgente del *rinnovamento*.

L'avvenire — non ce lo vogliamo nascondere — presenta interrogativi che fanno pensare. Molti confratelli dinanzi alla mole del lavoro da compiere si domandano da dove cominciare. Altri,

(76) D. PAOLO ALBERA, *op. cit.*, p. 29.

(77) D. FILIPPO RINALDI, *Lettera circolare*, in ACS 3 (1922), p. 16.

(78) U. V. BALTHASAR, *Punti fermi*, Milano, 1972, p. 205.

scoraggiati davanti a difficoltà di vario genere e ai limiti delle proprie possibilità, sembrano rassegnati ormai a rinunciare a ogni sforzo per uscire da certe situazioni, mantenendo alla meno peggio le posizioni senza più slancio né vitalità.

Dinanzi alla sfida che ci lancia la storia e questa nostra epoca, difficile ma promettente come una primavera che si prepara, vi invito ad ascoltare la voce di un altro successore di Don Bosco, proferita in circostanze non meno difficili delle nostre, alla fine della prima disastrosa guerra mondiale, tra distruzioni materiali e una sensibile diminuzione del personale — con numerose vocazioni perdute — e dinanzi a un orizzonte drammaticamente oscuro.

Don Albera allora così parlava ai Salesiani: « Saremmo uomini di poca fede se ci lasciassimo vincere dallo scoraggiamento. Mostremmo di ignorare la storia della nostra Pia Società, se dinanzi alle difficoltà che sembrano volerci sbarrare il cammino ci arrestassimo sfiduciati. Che ne direbbe dal cielo il nostro dolcissimo Padre, se ci ravvisasse fiacchi e scoraggiati per vederci meno numerosi nel coltivare quel campo che la Provvidenza ha assegnato alla nostra attività? Oh! ricordatevi che Don Bosco ci riconoscerà quali veri suoi figli solamente quando il nostro *coraggio* e la nostra *forza saranno pari alle difficoltà che dovremo superare*.

« E questo coraggio e questa energia che ci è necessaria, dobbiamo *attingerla prima di tutto nella pietà*. Se in ogni tempo mi parve *doveroso insistere, ora più che mai sento il dovere di inculcarlo* » (79).

#### *Da comunità orante a comunità di fratelli*

Carissimi, le difficoltà in cui ci troviamo non ci sono ignote e non le vogliamo sottovalutare. Ma sappiamo pure che gli interessi e i valori in gioco sono tali che ci impegnano con tutte le nostre energie, come singole persone, come superiori responsabili

(79) D. PAOLO ALBERA, *op. cit.*, p. 200.

ai vari livelli, come membri di una comunità che nelle sue varie dimensioni amiamo con tutte le fibre del nostro cuore. Si tratta infatti della famiglia (e quale famiglia!) che noi abbiamo scelto, che ci ha allevati e formati in ogni senso, e che oggi ha bisogno del nostro contributo perché si rinnovi e si rinfranchi, anzitutto nella fede e nella preghiera. E noi abbiamo la capacità e tutte le premesse per darlo.

C'è in Congregazione tanto sincero e fattivo amore per essa, ci sono tanti confratelli — tra i quali non pochi giovani — sotto ogni aspetto magnifici, laboriosi quanto umili, ricchi di fede e amanti sinceri del buon Dio: sono una forza viva e potente, che opera senza rumore ma efficacemente, per realizzare la missione lasciataci in eredità dal nostro Padre. Missione che tutti riconoscono attuale oggi più che mai — e ne sono prova le richieste di aiuto e collaborazione provenienti specie dai Paesi dove la gioventù è in espansione e ha urgente bisogno di chi educi, promuova, evangelizzi.

Quanti motivi abbiamo di guardare con fiducia al domani. A condizione che, come Don Bosco ci ha insegnato, ci rimbocchiamo le maniche, e ci impegniamo a essere attivi operatori anzitutto del fondamentale rinnovamento che condiziona qualsiasi altro rinnovamento: quello spirituale, personale e comunitario.

E' già trascorso un anno dalla conclusione del Capitolo Generale Speciale. In questo frattempo si sono svolti la massima parte dei Capitoli Ispettoriali. Bene! Il 1973 deve trovare ognuno di noi fervidamente intento a « operare, attuare, eseguire nell'ambito delle sue mansioni e responsabilità » (80).

In concreto, i Consigli Ispettoriali, quelli locali e le singole comunità, tenendo presenti le Costituzioni e i Regolamenti, alla luce delle deliberazioni e degli orientamenti del Capitolo Generale Speciale e di quello Ispettoriale, utilizzando idee e suggerimenti contenuti in questa mia lettera, studino praticamente e con metodo *modi-mezzi-tempi* perché di fatto ogni nostra comunità si trasformi

(80) *Atti CGS, Lettera di introduzione del Rettor Maggiore*, p. XXI-XXIII.

in quella vera comunità orante che diverrà per questo anche vera comunità fraterna.

La comunità fraterna è un elemento cardine, è un bisogno che sgorga dalla stessa natura della nostra vita e vocazione. Per questo tutti, giovani e meno giovani, pur con mentalità diverse, dobbiamo venirci incontro, superando anche certi stati d'animo, convinti che tutti abbiamo limiti o esuberanze, e tutti abbiamo bisogno di essere integrati. Un po' di umiltà e di realismo ci renderanno evidenti queste affermazioni, ci porteranno alle applicazioni pratiche (già facilitate del resto dalle deliberazioni e dai chiari orientamenti del CGS, sempre ispirati a quelli della Chiesa), e ci aiuteranno a guardare a Don Bosco in cui tutti dobbiamo ritrovarci.

Ma la comunità troverà il senso autentico e gioioso della fraternità solo nella vita di *fede e di preghiera*, specialmente nell'Eucaristia. Solo questo alimento della carità, cui attingeranno tutti i membri, renderà la comunità gioiosamente fraterna, e quindi apostolicamente feconda.

Ecco la via del rinnovamento, della rinascita, di cui noi dobbiamo e vogliamo essere con la nostra vita i fattivi e fervidi artefici. Ce lo conferma ancora una volta — con affermazioni perentorie — il Capitolo Generale Speciale: « Per operare il rinnovamento necessario, gli storici non bastano, né i teologi, né i politici, né gli organizzatori: sono necessari gli *uomini chiamati spirituali*, uomini di fede, sensibili alle cose di Dio e pronti all'obbedienza coraggiosa, come lo fu il nostro Fonatore » (81).

Queste parole ammonitrici, e insieme incoraggianti, saranno raccolte — ne sono certo — da ognuno di voi con la decisa e generosa volontà di esserne i realizzatori.

Don Bosco benedica i vostri propositi.

Sac. LUIGI RICCERI  
Rettor Maggiore

(81) *Atti CGS*, n. 18.